



IL PUNTO

L'Italia verde può battere il tempo per l'intera Europa nella transizione ecologica



di DANIELE MANCA

Si sta ingenerando la strana convinzione che si possa rallentare il passo sulla transizione verde. Sarà complice forse la stanchezza dei decisori politici e aziendali nell'affrontare un mondo dominato dalle politicrasi. E dal succedersi delle discontinuità geopolitiche, tecnologiche e produttive. Ma sarebbe un errore. Così come la transizione tecnologica è dettata non certo dalle singole aziende, altrettanto quella ecologica non è figlia di una scelta ideologica. Ma di una realtà. Il 55% delle popolazione mondiale vive in centri urbani. Entro il 2030, ben 41 città avranno oltre 20 milioni di abitanti. Le città già oggi assorbono i due terzi dell'energia mondiale prodotta, e pesano per il 70% delle emissioni di gas serra. Pensare che tutto ciò non abbia effetti su alcuni settori industriali come i trasporti e l'auto in genere è da ingenui. Come ritenere che il mondo della produzione dell'energia non sia toccato. Certo, le 20 maggiori aziende del settore oil & gas spenderanno quasi mille miliardi (932) nella ricerca e sviluppo di nuovi giacimenti. Il numero di per sé non deve spaventare. Si sta parlando di transizione. Avremo bisogno purtroppo ancora di fonti fossili prima di arrivare a produrre energia attraverso altre fonti meno inquinanti o addirittura neutre. Ma il trend è stabilito. Quando Barack Obama è arrivato alla Casa Bianca nel 2009, in America il carbone pesava per il 46% nella produzione di energia; oggi, nonostante l'intervallo Trump decisamente meno attento alle politiche ambientali, quella quota è scesa al 12%. In questo senso l'enorme potenzialità di Paesi come l'Italia — capaci di innovare, riusare, riciclare, utilizzare le materie prime in maniera efficiente e non dispersiva — hanno davanti a sé la grande opportunità di battere il tempo per l'intera Europa. Posto che non la singola azienda che già lo fa, ma che sia tutto il sistema, dalla classe politica nazionale e locale alle parti sociali, a raccogliere la sfida.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mimit oltre il «made in», e se tornasse lo sviluppo?

di NICOLA SALDUTTI

Quello che sta accadendo agli stabilimenti di Stellantis merita un riflessione sulle scelte di politica industriale che il Paese vuole fare. Per il 2 e 3 aprile, il ministero delle imprese e del Made in Italy ha convocato i tavoli per Melfi e Mirafiori, due degli impianti per i quali bisogna capire quali siano i progetti di sviluppo. Il gruppo ha ribadito più volte l'impegno a puntare al ritorno a un milione di veicoli prodotti, ma allo stesso tempo ha chiesto più volte che molto dipenda dagli incentivi all'acquisto delle auto che il governo metterà in campo. Legata così, la questione resta aperta.

Sul fronte dell'Irva, dove i commissari sono già al lavoro, c'era un gruppo leader in Europa che produceva 10 milioni di tonnellate di acciaio e che ora arriva a malapena a 4-5 milioni. La metà.

A Battipaglia c'è uno stabilimento modello per tecnologia e produzione del gruppo Prysmian

che rischia la chiusura con 300 posti in bilico perché i suoi cavi sono competitivi da un punto di vista tecnologico, ma non sul fronte del prezzo dove indiani e cinesi stanno conquistando quote di mercato.

Sono tre esempi di paradossi per un Paese che ha fatto della manifattura la sua capacità di diventare la settima economia del mondo e che, pur privo di materie prime, è stato sempre in grado di trasformarle e farle diventare prodotti finiti in grado di conquistare i mercati.

Certo, la globalizzazione. Certo, il rallentamento generale dell'economia alla prese con crisi improvvise, dall'invasione dell'Ucraina al conflitto in Medio Oriente, ma i dossier della produzione industriale rappresentano il punto sul quale si gioca il futuro dell'economia italiana. Anche in termini di sicurezza strategica.

Certo il tema della diversificazione energetica e il graduale riequilibrio delle fonti, con la crescita delle rinnovabili, rappresenta una messa

in sicurezza, non solo per le famiglie ma anche per le imprese. Ma altrettanto importante è la capacità per un'economia manifatturiera di poter contare sull'acciaio. A cominciare da quello dell'Irva. Perdere o ridurre quella capacità potrebbe costare molto caro (nel senso che poi comprarlo in altri Paesi del mondo costerà di più) alla competitività delle imprese italiane.

È vero, il governo, come i precedenti, ha attivato numerosi tavoli di crisi per affrontare le emergenze, basti ricordare la Whirlpool e la Marelli. Ma forse bisognerebbe rispolverare il vecchio nome del Mimit, che era ministero dello Sviluppo economico. Dunque accanto ai tavoli di crisi, immaginare qualche tavolo di sviluppo, di futuro. Di possibilità che il sostegno pubblico agli investimenti non si traduca in sussidi che poi svaniscono nel conto economico, ma si trasformano in occupazione qualificata, ricerca, crescita, maggiore competitività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DECONTRIBUZIONE FA DANNI IL WELFARE AIUTA LA BUSTA PAGA

Tutti i bonus e il cuneo fiscale aumentano il peso sul fronte tributario

Mentre lo sconto Ires a chi assume giovani e i fringe benefit sono strumenti virtuosi

di ALBERTO BRAMBILLA

Secondo quanto emerge dal Rapporto Inapp (Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche), tra il 1991 e il 2022 i salari reali in Italia sono rimasti sostanzialmente invariati con una crescita dell'1% a fronte del 32,5% in media registrato nell'area Ocse, soprattutto per la bassa produttività del lavoro. Anche l'Ocse rileva che negli ultimi 30 anni l'Italia è l'unico Paese in cui si è avuta una perdita dei salari reali del 2,9%: nell'Est Europa le retribuzioni sono raddoppiate. E negli altri Paesi troviamo il più 63% della Svezia, il +39% della Danimarca, il più 33% dell'Germania, il più 31% della Francia, il più 25% di Belgio e Austria e perfino il 14% del Portogallo e il 6% della Spagna.

Le retribuzioni da noi sono dunque mediamente basse, ma sostanzialmente per il fatto che la differenza tra i valori più alti e quelli minimi è tra le più esigue: i salari «bassi», ossia quelli inferiori ai 2/3 del valore mediano, sono superiori alla media Ue solo del 3,7%, mentre quelli «alti», ossia superiori alla mediana di una volta e mezzo, hanno importi inferiori del 19%.

Che cosa si può fare per rimediare a questa perdita e migliorare le condizioni retributive dei lavoratori rendendole più appetibili rispetto al lavoro irregolare che riguarda circa 3,2 milioni (dato Istat) pari a circa 80 miliardi di compensi sottratti al fisco e all'Inps?

In primis ci dovrebbero pensare le parti sociali che dopo l'abolizione della scala mobile nel 1992, hanno l'onere e il ruolo di mantenere il potere reale di acquisto tramite i rinnovi contrattuali di primo e soprattutto secondo livello. Invece da noi, per mettere più soldi in busta paga, o per ridurre il costo del lavoro e favorire le assunzioni, vista anche la crisi della contrattualità, le forze sindacali e politiche hanno optato per mettere a carico della fiscalità (cioè dei pochi che pagano le tasse) questi oneri attraverso la riduzione del cuneo contributivo. Per il 2024 di bonus ne sono previsti tantissimi: uno sgravio del 7% della contribuzione Ivs per i lavoratori con i redditi fino a 25.000 euro (1.923 euro mese per 12 mensilità) e del 6% per quelli con redditi inferiori ai fatidici 35.000 euro (2.692 euro/mese, tredicesima esclusa). E poi il 30% di sgravi contributivi al Sud ma solo fino al 30 giugno perché ritenuti aiuti di Stato dalla Commissione europea.

Sgravi per le assunzioni di giovani (bonus giovani), bonus percettori dell'Adi (l'assegno di inclusione che ha sostituito il reddito di cittadinanza) e il Sfi (supporto formazione e lavoro), bonus part-time e agevolazioni per le donne vittime di violenza, i disoccupati, le donne in generale e gli over 50; un numero elevato di sgravi che produce un mancato gettito per l'Inps di circa 15 miliardi.

Sulla decontribuzione Bankitalia nell'audizione sulla legge di bilancio, ha dichiarato che: «se il taglio del cuneo contributivo fosse

reso permanente tale riduzione degli oneri previdenziali a carico dei lavoratori modificherebbe il nesso tra contributi versati e benefici erogati alla base del sistema pensionistico contributivo, con conseguenze che andrebbero attentamente valutate». In pratica lo Stato finge di incassare i contributi che invece vanno a favore di lavoratori e imprese e poi tramite le tasse manda i soldi all'Inps per un costo annuale di oltre 24 miliardi, quasi l'intero deficit dell'Inps.

Ma, in attesa che le parti sociali facciano il loro mestiere per migliorare la retribuzione dei nostri lavoratori e di conseguenza i consumi e lo sviluppo, ci sono altre opzioni a disposizione della politica sicuramente più efficaci della fallimentare decontribuzione. Ad esempio, le agevolazioni sull'Ires e Irap per le assunzioni, il ripristino del welfare aziendale, l'incremento dei buoni pasto e la compressione dei tempi di ammortamento. Da anni proponiamo questa soluzione da queste pagine e ora ci siamo: da gennaio 2024 è prevista una deduzione fiscale del 120% (130% in alcuni casi) dei costi sostenuti per l'assunzione di nuovi lavoratori a tempo indeterminato da tutte le imprese. Speriamo che diventi una norma definitiva. Un'altra opzione che da tempo caldeggiamo l'ha introdotta il governo Draghi e il successivo governo con il ministro Giordano prevedendo sulla retribuzione relativa ai fringe benefit o premi di risultato la non assoggettabilità né a imposte né a contributi sociali. Al contempo evitando oneri futuri per lo Stato e per le imprese perché su quella parte di retribuzione non viene calcolata la pensione e neppure Tfr e mensilità aggiuntive.

Dopo i 3.000 euro introdotti solo per il 2022 dal decreto aiuti quater, per il solo 2024 è possibile erogare da parte delle aziende 1.000 euro annui per i dipendenti senza figli a carico e 2.000 euro annui per i dipendenti con figli a carico, esenti da tasse e contributi. Queste somme, che sarebbe necessario armonizzare con la normativa sul welfare aziendale e rendere stabili nel tempo, producono un aumento netto dei redditi da lavoro tale da recuperare la perdita di potere d'acquisto segnalata; inoltre 1.200 euro l'anno defiscalizzati pagati dalle imprese a tutti i loro lavoratori come bonus, garantirebbero un reddito pari allo sconto fiscale previsto dal Tir (l'ex bonus Renzi che costa 14 miliardi (dati Mef elaborati da **Itinerari Previdenziali**) consentendo così alle casse statali un risparmio di oltre 10 miliardi.

Che dire poi dei buoni pasto fermi a 4 euro per i cartacei e 8 per gli elettronici; per mangiare decorosamente si dovrebbero aumentare ad almeno 12 euro per giorno lavorativo il che significa un aumento di quasi 1.200 euro netti l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I 1.000 (o 2.000) euro che i dipendenti ricevono dall'azienda esentano automaticamente il reddito evitano oneri futuri per lo Stato